

"Tre quarti di luna"

TRE QUARTI DI LUNA, di Luigi Squarzina
 Roma, Teatro Valle, 3 marzo 1953 - Compagnia del Teatro d'Arte Italiano.

La prima commedia di Luigi Squarzina, «Esposizione Universale», non è mai arrivata alle scene nonostante abbia vinto alcuni anni or sono il Premio Gramsci: scritta nel 1946, essa immaginava un dramma del dopoguerra tra i ruderi littorali dell'E.42, della quale prevedeva l'utilizzazione per la propaganda occidentale, americana e vaticana. La sua seconda opera, che ieri sera è andata in scena con eccezionale successo al Valle, e che è stata pensata e scritta tra il '49 e il '51, rappresenta il dramma della scuola italiana con una vicenda che richiama in modo impressionante i recenti fatti di cronaca.

Chi non crede alla possibilità di penetrazione del teatro nei problemi centrali di un'epoca, si stupirà delle virtù quasi profetiche del giovane autore. Noi diamo invece anzitutto atto a Squarzina della serietà con cui il suo teatro affronta lo studio della realtà nazionale, e vi cerca ad ogni nuova prova un tema cruciale, capace di illuminare di scorcio i contrasti e gli sviluppi drammatici dell'intera società.

In «Tre quarti di luna», la crisi dei giovani e della scuola si intreccia con la più profonda crisi politica della storia recente del paese. Siamo nell'ottobre del 1922, in una cittadina della Romagna. Mentre nel paese sta per imporsi con la forza la dittatura, un'altra lotta più segreta è in corso intorno al destino della scuola: da una parte i funzionari e il vecchio personale insegnante, che del passato positivistico e democratico-borghese

conservano tutti i limiti ma anche tutta la saggezza; dall'altra parte, Giovanni Gentile, già pronto a mettere il suo «spiritalismo» al servizio del fascismo e adeguare ad esso la «Riforma della scuola», e un gruppo di fanatici suoi seguaci. Uno di costoro, Germanico Piana, è stato relegato dal ministero a fare il preside nel liceo della cittadina; e lì, aspettando la rivoluzione, ha messo subito in pratica la futura riforma: un insegnamento che miri a selezionare gli alunni, ad eliminare spietatamente la «scoria» per trarre fuori il superuomo, il nuovo eroe del fascismo che sorge.

Un ragazzo, il migliore di tutti, subisce l'infuso del suo fanatismo intellettuale, e a lui affida la sua giovane personalità. E' figlio di povera gente, cresciuto negli studi dal sacrificio di tutta la famiglia, con un immenso amore al sapere e coi turbamenti, la serietà, la solitudine propria del periodo critico dell'adolescenza.

Per entrare all'Università, il ragazzo concorrerà a una borsa di studio con una tesi sulla riforma della scuola. Ma per un giovane di povera famiglia, riforma della scuola vuol dire una scuola più democratica, più umana, dove gli alunni non siano capi di razza da selezionare, ma uomini da formare con tutta la loro immensa sete di verità e di giustizia, e i docenti non siano giudici, ma fratelli ed amici: scuola di tutti, e non scuola di classe. Letta la tesi, Piana la respinge. Di fronte alla condanna e al crollo del suo mito, il ragazzo si uccide

gettandosi dal balcone. Sono proprio le ore in cui la marcia su Roma potrebbe portare Piana al raggiungimento delle sue ambizioni. Ma la sorella e un amico del morto scoprono drammaticamente la sua responsabilità; e lucidamente, seppure vittima egli stesso della tragedia che sconvolge la scuola e la nazione, l'altro ragazzo uccide l'insegnante. Fuori, le squadre ammazzano, incendiando, inneggiando al fascismo e a Gentile.

Costruita con ottimo stile teatrale, duro, deciso, senza un attimo di respiro, ispirata al modello di Ibsen nell'altezza dei suoi assunti e nel rigore della costruzione, l'opera non riesce sempre a fondere in pieno la tematica sociale ed umana con la vicenda politica. Quest'ultima rimane piuttosto sullo sfondo, come un dramma chiuso di individui e di volontà di potenza, che come una vasta tragedia nazionale. L'efficacia drammatica, la teatralità, nuociono talora alla chiarezza totale della comprensione storica che pure è sempre tenuta di mira. Opera comunque di grande valore, certo la più significativa novità italiana apparsa negli ultimi tempi: una forte, attuale, impressionante denuncia.

Al successo ha contribuito la bella, misurata e intensa interpretazione di Gassmann, della Proclemer, dei due giovanissimi Luca Ronconi e Franco Pastorino, e nelle parti minori del Cavallieri, dell'Ardenzi, del Feliciani. La scena, equilibrata e realistica, era di Mario Chiari. Vite

LE PRIME RAPPRESENTAZIONI ROMANE

"TRE QUARTI DI LUNA,, AL VALLE

Il dramma di Luigi Squarzina applaudito ieri sera al Valle tocca note così vive e attuali, e in modo così suo, da renderlo degno di ben altro esame che non questo consentito a noi dalle assurde consuetudini di una immediata necessità. Scritto da oltre un anno, come attesa il premio di cui fu già insignito nella scorsa primavera, suscita risonanze oggi dolorosamente moltiplicate da recentissime tragedie largamente diffuse dai giornali.

Si svolge cioè in una scuola media di provincia, proponendo il caso di un giovane maestro e preside, Germanico Piana, schiettamente ma fanaticamente votato ai criteri di una riforma radicale dei vecchi ordinamenti scolastici, e perciò alle prese con le resistenze dei tradizionalisti — un professore anziano e ubriaco, un sopravvenuto ispettore del Ministero —. Il giovane educatore è consapevole del fascino che esercita sugli scolari adolescenti, e sicuro della sua idea e del suo prossimo trionfo. Senonché un bel giorno, proprio alla vigilia di questo trionfo, il migliore dei suoi allievi, Enrico Rambelli, figlio di povera gente, tornando a casa da una visita misteriosa, precipita da un terrazzo e rimane freddo: disgrazia, o suicidio? I sospetti di Elisa, la sorella dell'infelice, comunicati a Mauro, altro ragazzo usato ad

avverte specialmente in bocca ai due ragazzi, rappresentati da due giovanissimi attori con una sincerità fatalmente acerba, il bravo Pastorino che, sebbene applaudito a scena aperta, a noi è sembrato alquanto inferiore al suo compito nelle ansie del suicida Enrico, e l'esordiente Ronconi che se la cavò con più convincente ardore nella difficile figura dell'inquieto seminarista. Ma naturalmente l'entusiasmo fu suscitato da Vittorio Gassman nella affascinante figura del giovane preside; e con lui divisero gli onori la Proclemer, assai fine nel disegno di Elisa, il Feliciani come categorico ispettore, l'ammirabile Gianni Cavallieri che era il vecchio professore ubriaco, lo Stagni come bidello, la Autuori nell'apparizione di un'allieva frivola, infine la signora Gassman in persona come madre del suicida.

Sicché se il primo atto, per gran parte affidato alla esultanza dei ragazzi, scopri più facilmente le sue incertezze e i suoi squilibri, il secondo e il terzo, inquadrati in una gustosa cornice da Mario Chiari, non solo rivelarono una più tradizionale saldezza, ma anche e soprattutto attraversarono il pubblico con parole di una sofferenza altrimenti raccolta e espressa. Documento di una passione e di una intelligenza che fa onore al nostro giovane teatro,

il dramma è stato accolto da un successo crescente il quale alla fine si è tradotto in insistenti chiamate a Vittorio Gassman, ai suoi compagni, e al festeggiantissimo autore. Le repliche da oggi.

S. d'A.

IL TEMPO

LE PRIME TEATRALI ROMANE

«TRE QUARTI DI LUNA»

di LUIGI SQUARZINA

Il dramma ha conquistato progressivamente ma non a fatica il suo pieno successo con una ventina di chiamate agli interpreti, che ne hanno data una edizione scenica eccellente, e all'autore chiamato con insistenza alla ribalta.

Partito da una posizione che pareva avviare a una tragedia della gioventù del tipo dei Frühlingserwachen di Wedekind o a un dramma critico su un problema pedagogico, «Tre quarti di luna», fino dall'ultima scena del primo quadro ci trascina in un dramma della responsabilità: quella gravissima che incombe sui maestri del pensiero di fronte ai loro scolari migliori e più seri.

Siamo alla vigilia della Marcia su Roma. Germanico Piana, uno dei migliori discepoli di Giovanni Gentile e suo agguerrito seguace nella «riforma della scuola» è allontanato da Roma dai suoi superiori del regime liberale, perché pericoloso e attivissimo avversario, di mentalità tipicamente fascista. Nella nuova sede in cui è sbalzato, crede di avere scoperto una mente superiore in Enrico, uno dei discepoli dell'ultimo anno di liceo. Enrico è povero, figlio di gente che a forza di sacrifici lo ha portato fino alla licenza liceale; ma ora egli dovrà troncargli gli studi se non vincerà un concorso nazionale a cui si stanno preparando i migliori dell'ultimo anno di tutti i licei d'Italia. Uno solo sarà il prescelto; il premio è una borsa di studio a Roma fino alla laurea. Il tema del concorso riguarda la scuola; dettato forse da motivi polemici contro la riforma scolastica Gentile, allora in progetto.

Piana incoraggia Enrico, a cui egli mostra tutta la sua fiducia, a prepararsi al concorso e gli offre tutto il suo ap-

poggio; ma quando legge la tesi preparata dal giovane, gliela disapprova nettamente, crudamente, senza pietà, e Enrico disperato e mortificato, si uccide.

Quella morte improvvisa e volontaria inquieta Elisa, sorella di Enrico, e un amico intimo di lui, (Mauro), entusiasta del suo ingegno, tornato dal Seminario per ordine superiore a esaminarsi, nella solitudine della casa paterna, sulla fermezza della vocazione. Tra Elisa e Mauro è una tenera amicizia: e tutti e due conducono una specie di inchiesta privata; scoprono che la colpa della morte di Enrico è tutta del preside Piana che, con la sua severità lo ha ridotto a uccidersi. Indagando sui motivi di una così cruda severità, Mauro si convince che il preside è stato così spietatamente contrario a Enrico (che, pure, aveva spinto a concorrere) quando si è accorto che Enrico professava idee contrarie alle sue. Mauro non riesce a sopportare che si sia potuto avvilire fino al suicidio, un giovane pieno di promesse per un senso di egoismo così sfacciato e spietato; e mentre il preside Piana si prepara a partire per Roma, chiamato dai camerati vittoriosi (28 ottobre 1922), nel momento che acclamato a gran voce si appresta a esporre una bandiera al balcone della scuola, Mauro lo uccide con una baionetta, ricordo di guerra, che il preside Piana teneva sempre sulla scrivania.

Alla commedia si è rimproverato da qualcuno il linguaggio spesso troppo fiorito: ma quei ragazzi sono — non dimentichiamolo — dell'epoca della in-



Vittorio Gassmann va affermandosi sempre di più: la vetta è ormai vicina per la sua arte

fatuazione dannunziana; era loro contemporanea l'impresa di Fiume piena di lauri e di santa retorica. A parte questi rilievi non sostanziali a noi la commedia è parsa l'ottima presentazione di un giovane autore. Per una volta tanto un premio balneare è andato a segno. Possiamo esporre, senza rischi alle spalle e in segno di giubilo, alla finestra la bandiera del nostro artigianato; possiamo registrare con gioia un altro bel successo, e di una commedia italiana. E quando avremo detto che Gassmann è stato magnifico nella parte del preside Piana, preciso e forte «come un albero di nave» come diceva un critico alla prima; che Cavaliere è stato efficacissimo, commovente, nel personaggio di un professore ancien régime e lungamente applaudito a scena aperta; che in un personaggio delicato e solido al tempo stesso abbiamo ritrovato in piena forma la cara e bravissima Anna Prociemer; quando avremo ricordato il Feliciani nel personaggio di un ispettore condotto con precisione di linea e maestria; e il giovane Pastorino che nella parte di Enrico, ottimamente sostenuta, si prese un bell'applauso a scena aperta; quando avremo messo il rilievo la notevole interpretazione data alla parte di Mauro dal giovane Ronconi, sul quale è lecito fondare le più liete speranze; e la esordiente di eccezione signora Luisa Gassmann, tutta semplicità e gentilezza nella parte della madre; e avremo ricordato l'Ardenzi, il Vannucchi, la Autuori, lo Stagni e tutti gli altri collaboratori, tutti di ottimo stile, che hanno concorso al successo del-

lo spettacolo, ed infine le scene gustose intelligenti del Chiari, avremo soddisfatto al grado dovere della cronaca. Ma c'è qualcosa al di là dello stesso successo che ci interessa ed è la sua portata e il suo significato.

Importa a noi che esista un fatto come il Teatro d'Arte Italiano; e quell'instancabile motore centrale a due cilindri che lo tiene in azione. Quel calor di vita che è in ogni rappresentazione di questa compagine raccolta sotto il segno inequivocabile e preciso di una civiltà culturale tutta nostra, d'oggi; piena d'avvenire. Importa che questa Compagnia del Teatro d'Arte Italiano sia fatta di tutti artisti artigiani, cioè di quella mentalità che sente, più viva dello stesso problema pratico, e tutta su un piano di purezza, l'esigenza superiore del problema artistico; nota dominante: dalla scelta dei repertori alla instancabilità nelle prove alla concordia all'impegno alla dedizione totale di sé per ottenere quel miracolo unario che è uno stile proprio inconfondibile.

Importa che in un momento, nel quale si cerca di riallacciare le fila della vita spirituale della nazione, di riaffermare una inesausta vitalità, di ridare a noi stessi con la fede in noi — e agli altri — la misura della nostra consistenza e della nostra efficienza vitale ci sia una compagine perfetta di attori messaggeri agurabili della nostra arte scenica nelle competizioni internazionali. Un nuovo segno. Questo è ciò che importa oltre le stesse belle e generose vittorie che il Teatro d'Arte Italiano si è conquistato brillantemente a tutt'oggi nella sua stagione romana.

CESARE VICO LODOVICI

UN NUOVO AUTORE È SBOCCIATO IERI SERA AL TEATRO VALLE

“Tre quarti di luna,” di Luigi Squarzina opera del nostro tempo inquieto e disorientato

Prima constatazione, molto importante: abbiamo un nuovo autore di teatro, il primo che ci rivela questo dopo guerra.

Un autore la cui cartella anagrafica ci dice che oggi ha trentun anni — l'età del suo protagonista, Vittorio Gassmann — e che quando scriveva questo dramma aveva appena ventinove anni. Siamo dunque in presenza di un ingegno fervido, che promette molto.

Seconda constatazione: un autore di teatro che rifugge dagli schemi soliti, che non sa che farsene di trame erotiche ed è letterato quel tanto che consente al dialogo di non scendere al livello dello sciatto linguaggio di ogni giorno.

Terza constatazione: conosce il mestiere alla meraviglia, perché sa come far muovere i suoi personaggi e sa quale carica dare ad ognuno per giustificare un moto dell'animo a cui fa corrispondere un moto scenico.

Insomma l'autore c'è, nel senso completo della parola e allora sia benvenuto questo giovane sui nostri palcoscenici e sia indirizzata una parola di lode al premio Riccione che lo ha rivelato quest'anno. A Squarzina la giuria ha dato il secondo premio; ieri sera il pubblico gli ha decretato un successo che è altresì un elogio per i suoi giudici.

Vediamo di che si tratta: in una cittadina romagnola, alla vigilia della marcia su Roma, un giovane, Enrico Rambelli, è il miglior alunno del locale liceo, di cui Germanico Piana è preside; per la precisione egli è il più giovane preside d'Italia.

Uomo di autentico valore è stato promosso da Roma alla

sede romagnola, ma la promozione equivale a una bocciatura e questo perché egli è il braccio destro del filosofo Giovanni Gentile, che fiancheggia Mussolini nella sua critica al governo, che se vogliamo stare nel tempo, è quello di Facta.

In Germanico Piana l'anno Enrico ha una fiducia illimitata. È un giovane pieno d'istinto, ricco d'ingegno, è il ragazzo della media del nove, e a lui Piana guarda con fiducia, anzi lo incoraggia a lavorare, a preparare una tesi per un concorso nazionale sulla riforma della scuola. Ogni liceo manderà un giovane a questo concorso il cui premio sarà una borsa di studio che consentirà al vincitore di frequentare l'università; Enrico sa che la vittoria è un po' una questione di vita o di morte per lui perché suo padre, modesto cameriere, all'università non potrà mantenerlo dopo gli sforzi compiuti per condurlo fino alla licenza liceale.

Ma proprio quel giorno in cui egli dovrebbe sentirsi dire — lo sapremo poi al secondo atto il motivo — che la sua tesi lo farà andare al concorso riceve la visita di un amico Mauro Bartoli, che è andato a concludere gli studi liceali in seminario (egli è nipote di un cardinale), Mauro è tornato

per quindici giorni per meditare... su che cosa? Sulla sua crisi religiosa. Lo hanno mandato in seminario, ma lui si sente meglio fuori e soprattutto si sente benissimo vicino a Enrico, di cui conosce i moti dell'amico, le aspirazioni ideali. Però Enrico che ha detto al suo amico Mauro del concorso e di sperare di essere il rappresentante del liceo, nella gara finale, non gli dice una cosa... la cosa che teatralmente avrebbe scoperto le carte e che l'autore Squarzina ha accortamente nascosta.

Infatti la fine del primo atto ci dà la conclusione del dramma di Enrico; è uscito, dicendo che andava a portare certe bozze in tipografia; noi l'abbiamo visto tornare poco dopo e passare, in fondo, sul terrazzo; non viene cioè a raggiungere Mauro che sta parlando con sua sorella Elisa... poi avvertiamo un urlo: Enrico è precipitato nel vuoto.

Un dramma si conclude e un altro si apre. Perché Enrico è caduto nel vuoto? Caduto o si è buttato? Con il mestiere di un vecchio uomo di teatro, un mestiere alla Betti, incomincia la parte gialla del dramma, ma in chiave spirituale e filosofica.

Enrico non è andato in tipografia. Lo scopre la sorella, la sorella si fa ricevere dal

preside Piana e avverte che egli ha fretta di concludere la conversazione sul caso tragico. Ella parla con Mauro e sa da Mauro che c'è un certo quaderno con su la tesi svolta da Enrico... quel quaderno di cui lei, Elisa, ignorava l'esistenza. Quando Enrico uscì di casa, Mauro sa che nella borsa c'era non solo le bozze del giornale; invece la borsa che Enrico abbandonò sul terrazzo prima di cadere in cortile conteneva il quaderno e su quel quaderno ci sono certi segni rossi di matita professorale.

Chi aveva quel quaderno? Chi ha fatto quei segni? Elisa vuole sapere, pone dei quesiti a Piana e nell'incalzare dei dubbi e dei sospetti ella ha l'altezza di Mauro... e poiché è venuto nel frattempo da Roma un ispettore mandato dal ministero, all'ispettore la sorella dice che il fratello si è ucciso perché il preside Piana dopo averlo incoraggiato a scrivere quella certa tesi in cui si fa il processo alla scuola, ai suoi metodi, ai suoi insegnanti lo ha dissuaso di presentarla, anzi lo ha stroncato con il suo biasimo. I segni rossi sono la dimostrazione.

Allora nel terzo atto abbiamo la scena in cui Elisa e Mauro da una parte in veste di accusatori, il preside dall'altra

in qualità di imputato. E il preside dirà sì, di aver fatto quei segni perché ha ritenuto il lavoro inferiore all'attesa (inferiore o difforme e contrario alle sue teorie gentiliane?) e di ritenersi, per le conseguenze colpevole indiretto di quel suicidio, ma di non sentirne responsabilità alcuna perché il maestro ha il dovere di essere franco con l'allievo. Al che la sorella risponderà: Il maestro è colui che ti prende per mano... che ti conduce nella vita per la vita... è colui cioè che giunge al cuore, come lo era il buon professore Casalis, che il Piana è venuto a sostituire, imbevuto delle nuove teorie. Il vecchio Casalis non aveva per la testa fismes filosofiche, sentiva di dover essere vicino agli allievi con l'animo aperto e questo significava essere amico dell'allievo e sentirselo affezionato. Con il sistema di Piana tutto questo è stato bandito e i frutti... ecco i frutti sono questi che sono.

E allora, mentre la marcia su Roma è in atto (siamo alla vigilia prima e alla conclusione poi del colpo di Stato) e il preside Piana acclamato si accinge a partire per Roma dove lo vuole Gentile, che è stato investito della carica di nuovo ministro della P. I., Mauro Bartoli afferra un pugnale che è

sulla scrivania vendica l'amico uccidendo il preside. Questa conclusione sembrerebbe tratta pari, pari da episodi recentissimi; eppure Squarzina ha scritto la commedia nel periodo 1949-51; è merito non piccolo di avere antevisto come si maturassero nell'aria eventi tragici per la dolorosa situazione in cui vive la gioventù odierna.

Egli questa tragedia l'ha collocata nel lontano 1922 e qui mi sembra che il dramma venga meno al suo assunto, chiamiamolo così, dimostrativo. Il problema della scuola, con le sue lacune, le sue deficienze è un problema del 1922, come lo è del 1952 — vedi episodi di ieri — perché è un problema di uomini e di metodi quindi personalmente non vedo la necessità di fissare l'anno. Perché se il lavoro dovesse essere una requisitoria specifica contro la riforma Gentile, ci sembra non faccia centro; sarebbe necessario dire ben altro e portare la discussione e la dimostrazione su un altro piano. È sufficiente che il lavoro rappresenti un momento del problema scolastico di quest'ultimo quarto di secolo o di questi, due dopo-guerra con le nevrosi di chi è sulla cattedra e di chi è nei banchi.

Ad ogni modo a noi non in-

teressa grati che l'epoca, interessa il fatto umano e, più, il fatto teatrale. E questo c'è positivo. E se tale è apparso è anche merito della interpretazione: un Gassmann veramente a fuoco nel ruolo del giovane preside, fanatico dell'idea e un tantino opportunista nel fatto, un Cavalleri attore eccezionale, sempre più bravo che si è preso nei panni del prof. Casalis un meritissimo applauso a scena aperta, una Anna Proclemer umana, vibrante e dolente, vera, vera; un ragazzo, Franco Pastarino, che ci ha dato della difficilissima parte di Enrico un saggio di maturità inaspettata e anche per lui l'applauso a scena aperta è stato meritato; il giovane Luca Ronconi, nella parte del «chierichetto» è stato di una spontaneità e di una franchezza come raramente ci è dato di vedere, e degno di vivo elogio Mario Feliciani, ispettore ministeriale con gli attributi credibili di un autentico funzionario. In una parte di fianco è stata ammirata anche una giovane esordiente: Luisa Gassmann, la mamma del grazioso Vittorio che ha avuto così il battesimo del fuoco della ribalta in un lavoro che rappresenta la prima vittoriosa battaglia di un autore. E bravi lo Stagni, l'Ardenti, la giovane Autuori, il Vannucchi. Applausi dopo il primo atto, più numerosi dopo il secondo, acclamazioni al terzo dall'autore e agli interpreti. Intonate e proprie le scene di Chiari.

Da stasera le repliche. Prossimamente la ripresa della discussione per parte nostra sulla scottante problema di responsabilità didattica e umana.

CARLO TRABUCCO

TRE QUARTI DI LUNA

di L. SQUARZINA AL "VALLE,,

Sera di luna in una cittadina romagnola, alla vigilia della Marcia su Roma. Enrico, uno studente giunto alle soglie dell'università grazie ai sacrifici della famiglia, parla all'amico Mauro, che ha lasciato il seminario non volendo più farsi prete, d'un suo lavoro sulla riforma dell'insegnamento che presenterà a un concorso nazionale. Su questo lavoro, che gli è stato consigliato dal preside Piana nel cui giudizio crede decisamente, egli ha riposto le sue speranze di vincere una borsa che gli permetterà di continuare gli studi. Ma la sera stessa Enrico, uscito di casa e rientratosi poco dopo, muore cadendo da un terrazzo. La sua morte viene attribuita dai famigliari a una disgrazia; né l'amico Mauro, né sua sorella Elisa, che lo conoscono a fondo, possono pensare a un suicidio.

Il giorno seguente Elisa e Mauro si recano dal preside Piana a chiedergli che la scuola voglia onorare la memoria dello scomparso. Il preside, un insegnante giovane e ambizioso che il ministero ha confinato nella cittadina col sistema del

«promoveatur ut admoveatur», è alle prese con un ispettore il quale gli rimprovera di aver sconvolto l'andamento della scuola con l'applicazione delle teorie gentiliane di cui è fervente seguace. L'ispettore è venuto a comunicargli la decisione ministeriale di mandarlo all'estero: ma un telegramma annuncia a Piana che Giovanni Gentile, nominato ministro della pubblica istruzione in seguito alla rivoluzione delle camicie nere, lo chiama a Roma con un importante incarico.

Piana, fatte le valigie, si prepara a partire. Senonché Mauro ed Elisa hanno scoperto nel frattempo che Enrico la sera precedente era stato dal preside, il quale gli aveva respinto il lavoro sulla riforma dell'insegnamento avendolo trovato contrario alle sue idee. Enrico quindi era stato spinto al suicidio dal giudizio negativo dell'uomo in cui credeva. Minacciato di uno scandalo, Piana crede di poter tacitare Mauro offrendosi di presentare al concorso il lavoro di Enrico; ma Mauro lo uccide mentre egli va ad affacciarsi al balcone

dove lo chiama una dimostrazione di simpatia dei fascisti locali.

Questi i fatti di «Tre quarti di luna» di Luigi Squarzina che, per essere ambientati nel clima dell'avvento del fascismo al potere, farebbero pensare a una commedia di argomento storico e politico, se non si capisse che la storia e la politica premono al commediografo meno dell'agitazione delle idee sul problema di una scuola umana ed obiettiva, contrapposta a una scuola che, per effetto di tutte le riforme suggerite da preconcetti ideologici, è ridotta a una paziente congiura che ogni generazione rinnova ai danni della successiva servendosi di armi prese all'arsenale dei secoli. Le idee che Squarzina fa esporre e discutere dai personaggi della sua commedia sono molte, spesso assai intelligenti, ma non sempre altrettanto chiare; anche perché il linguaggio usato dai personaggi principali — Enrico, Elisa, Piana, Mauro — pecca di una certa letterarietà che talora rasenta l'ermetismo. Però il commediografo è abile anche dove casi e personaggi

scoprono la loro natura simbolica e appaiono concepiti in funzione dimostrativa d'una tesi, ha saputo mettere in essi una notevole carica di umanità che mantiene alla vicenda una tensione drammatica di buona presa sul pubblico.

«Tre quarti di luna», la cui regia era stata evidentemente curata dallo stesso autore, ha avuto una recitazione eccellente da parte di tutti gli interpreti, alcuni dei quali sono stati applauditi anche a scena aperta. La bravura di Vittorio Gassman (Piana), di Anna Proclemer (Elisa), di Gianni Cavalleri (il vecchio professore), di Mario Feliciani (l'ispettore), era già nota. Una sorpresa sono stati i tre ragazzi: Franco Pastorino, che ha dato uno scontroso fervore al chiuso dramma di Enrico; Luca Ronconi, giovanilmente aspro ma efficacissimo nella parte ingrata e difficile di Mauro; Margherita Antuori, deliziosa scolaretta. La commedia ha avuto successo pieno, culminato dopo l'ultimo atto in una diecina di chiamate agli interpreti e all'autore.

ARNALDO FRATELLI

TEATRO VALLE

TRE QUARTI DI LUNA

Pubblichiamo oggi la critica della novità data al Valle, che ieri non abbiamo potuto pubblicare per assoluta mancanza di spazio.

Il bilancio della serata, ad anticiparla, potrebbe essere dato in fretta con queste due precise constatazioni: 1) è nato ed è stato consacrato da un fervidissimo successo, un giovane commediografo, il trentenne Luigi Squarzina; 2) la compagnia di Vittorio Gassmann ha chiuso con un terzo trionfo la sua stagione esemplare.

Tre quarti di luna di Luigi Squarzina ci riporta all'ottobre 1922, benché, per una coincidenza sbalorditiva, i fatti che sottinterraneamente si preparano ed alla fine esplodono in questa commedia sembrano essere desunti dalla cronaca addirittura di questi giorni. Infatti, tal quale come è successo a Roma pochi giorni fa, c'è uno scolaro che si suicida, e ce n'è un altro che uccide il professore. Per ragioni un po' più oscure ed un po' più segrete di un quattro in matematica o in greco; ma è un fatto che i morti sono lì, allora come ora, sulle soglie di una scuola; e senz'altro la fortuita ed involontaria coincidenza ha aiutato il pubblico ad andare in fondo anche ai simboli meno facili di questa ardua commedia.

Vai forse la pena di accennare la trama. Si è detto che siamo nell'ottobre del 1922, alla vigilia cioè della marcia su Roma; e se è vero che Luigi Squarzina ha avvertito che «nel quadro degli avvenimenti storici, personaggi e circostanze sono immaginari», sta di fatto che c'è qualche cosa di più del «tre quarti di luna» di quell'anno. C'è l'aria del tempo, non appena perché si grida *aja aja alalà*. E c'è un nome scopertamente pronunciato, quello di Giovanni Gentile: tutta la commedia si impenna su un complicato caso di coscienza, che infatti deriva le sue crisi e il suo dramma da quella riforma scolastica, che doveva appunto prendere nome dal grande e disgraziato filosofo. Un po' tra l'invenzione e la cronaca, Luigi Squarzina ha dato corpo ad un complesso personaggio, il preside Germanico Piana, discepolo fanatico di Gentile, non solo sul terreno della filosofia, ma proprio e specificamente delle nuove forme pedagogiche del maestro. Al giovane preside suc-

cede anzi d'essere più realista del suo re; e tanto si è fatto assertore della ventilata riforma gentiliana, da dare nell'occhio fin troppo presso i suoi superiori del Ministero della Pubblica Istruzione, i quali lo hanno confinato in un ginnasio di provincia, allontanandolo dalla capitale, proprio per mortificarne le ambizioni rivoluzionarie.

Ma arrivato sul posto, il preside Piana, dopo le cocchie opposizioni dei colleghi e dei familiari, è riuscito a far presa sugli alunni, anche i più ribelli ed anche i più ottusi, infondendo ad ognuno una fervida personalità. E qui la storia si complica. C'è quell'alunno Enrico Rambelli, che diviene idolatra del suo maestro, e tanto è succube del suo giudizio da darsi la morte il giorno che scopre che quel giudizio lo colpisce negativamente, facendogli crollare tutto un mondo di speranze.

La commedia, nella sua macchina teatrale, si direbbe che comincia proprio qui; e tanto è valida la costruzione teatrale dei fatti, che ci sembra persino di sciuparli a continuare a dipanarne le vicende. Dirò soltanto che la morte del ragazzo porta la sorella e l'amico seminarista ad espletare un'indagine sino ad addossare la colpa sul preside, e a tal punto che l'ispettore ministeriale può usarne come d'un ricatto. Alla fine, il giovane amico di Enrico pugnala alle spalle il Piana.

Questa è la linea banale del fatto, ma il racconto teatrale di Squarzina è di una tensione e di una carica, quale poche volte si è reperita in un commediografo giovanissimo; direi addirittura che il taglio dell'azione e l'impostazione dei personaggi vi sono così teatralmente condotti che è solo ripensandoci, a sgarbo calato, che sorge e resta qualche dubbio sul fondo ideologico della commedia; ma nel momento del giuoco scenico, tutto sembra risolversi col suo giusto scatto fatale. Semmai va riconosciuto nello Squarzina il contrario: cioè il non esser stato vittima delle varie ideologie, che sommuovono quei suoi personaggi. Non a caso qualcuno gli ha messo dietro le spalle il nome di Ibsen, che vuol dire tutto e niente nel suo caso, ma che sta a provare come egli abbia saputo mettere in piedi, e mantenere in piedi, una commedia di idee ambiziose, che in altre mani sarebbe crollata dopo il primo atto, mentre qui, proprio dopo quell'atto, si è innalzata negli altri due alla vasta e precisa intensità del dramma, al soffio rigorosamente lirico della tragedia.

Si è già detto del successo di *Tre quarti di luna*. Ma il successo di una commedia è anche niente, se non si scopre la presenza o no di un uomo di teatro; e Squarzina, al di là dei risultati di questa sua stessa commedia, ha dato prova, per fermezza di linguaggio, per articolazione di personaggi, per coraggio morale di avere il teatro nel sangue. Gliene diamo atto, come del resto gliene ha dato atto il pubblico, non solo applaudendo la sua commedia, ma dimostrando d'avervi aderito e corrisposto.

Naturalmente solo una compagnia intelligente come quella di Gassmann poteva avere la qualità di portare al successo questa commedia, che resta una commedia «rischiosa» nonostante la consacrazione del trionfo. Rischiosa, cioè viva; e guai a passarla a certe compagnie di disinvoltata anemia. Gassmann è stato il preside Piana con un perfetto giuoco di intellettualità e di umanità al personaggio della madre vosamente scoperto, a tutta la condotta del personaggio ha saputo dare una persuasione logica, anche là dove il personaggio doveva non esserlo; giustificare

teatralmente un fanatismo, e renderlo accetto, è uno dei rischi maggiori della scena. Anna Proclemer è stata una sorella di ricca sensibilità, alternatamente contenuta e abbandonata, d'una verità che configurandosi sul volto e negli atteggiamenti lasciava intravedere poeticamente quel margine di simbolo che il personaggio doveva mantenere. Un applauso a scena aperta che non finiva più si è avuto Gianni Cavallieri nella incarnazione indimenticabile di un vecchio professore fallito: il suo è stato uno di quei ritratti di cui si è quasi persa la tradizione nella galleria del teatro contemporaneo. Ed un altro ritratto di intenso rilievo, studiato nel peso leggero di ogni effetto, è stato quello offerto da Mario Feliciani nel personaggio dell'ispettore Butti. Anche Lucio Ardenzi ha saputo ben caratterizzare con signorile padronanza la involontaria macchietta del professore in camicia nera. Un elogio a parte merita il giovanissimo Luca Ronconi che ha saputo dare al personaggio del seminarista, in tutta la sua necessaria acerbità adolescente, un'a esemplare coincidenza: se continua con questa accesa sobrietà, il Ronconi farà una lunga strada. Anche il giovane Franco Pastorino è stato un persuasivo anche se un po' soffocato Enrico Rambelli; ha avuto un applauso a scena aperta.

Ma il concerto della recitazione è stato così serrato che dobbiamo ricordare tutti, da Ferruccio Stagni a Maria Zanobi, da Luigi Vannucchi a Margherita Autuori, da Renato Mori a Mico Cundari: prima fra tutti, la signora Gassmann, madre di Vittorio, la quale ha sorpreso tutti per la convinta disinvoltura data dal personaggio della madre di Enrico. E non fosse altro la signora Gassmann, dimostrandosi così sorprendentemente padrona del palcoscenico, ha dimostrato che le eccelse qualità del figlio Vittorio sono certo più merito della natura e merito suo, che non delle scuole di recitazione e delle accademie!

GIANCARLO VIGORELLI

IL MOMENTO

VALLE

"Tre quarti di luna,"
Tre atti di L. Squarzina

La vicenda si svolge, per così dire, su due piani: uno morale e ideologico nel quale le dottrine di un professore, legato alla filosofia di Giovanni Gentile e alle sue teorie educative che dovevano concretarsi nella nota riforma scolastica, si scontrano con le aspirazioni e i travagli intimi di due giovani allievi; l'altro piano è materiale condizionato dalle circostanze nelle quali lo scontro si manifesta e si sviluppa. Cominciamo da quest'ultimo. Enrico Rambelli, lo scolaro prediletto del giovane preside di un liceo di provincia, è faticosamente mantenuto agli studi con duri sacrifici familiari: le risorse del padre, cameriere in un caffè, gli hanno permesso di arrivare alla licenza liceale, ma non potranno sostenerlo negli studi universitari. Enrico, che è nato per studiare, si sente angosciato e punta tutte le sue speranze su un concorso nazionale bandito dal Ministero intorno alle possibilità di una riforma scolastica. Egli ha la promessa del preside di essere aiutato; ma quando gli porta a leggere la sua tesi si sente dire bruscamente che non vale nulla e che deve perciò rinunciare al concorso. Disperato si getta dalla terrazza di casa; ma poiché nessuno ha assistito al gesto inconsulto, tutti credono ad una disgrazia.

La sorella e un amico fraterno dello scomparso, assillati dal mistero di quella morte inespugnabile, cercano di sapere e scoprono la verità: non soltanto accertano che il loro caro si è ucciso in seguito al giudizio negativo del preside, ma che tale giudizio fu dato ingiustamente solo perché le idee del giovane sulla scuola contraddicevano quelle che il preside professava e, in seguito all'andata al potere dei fascisti e di Gentile, si appresta a mettere in atto. Tanto basta perché, stralito e inorridito, l'amico di Enrico uccida il preside. Il congegno è assai ben ordinato con una dosatura di progressioni, raggiungendo innegabile consistenza di forza teatrale grazie ad una sapiente esasperazione di psicologie, di situazioni e di reazioni. Ma sotto questa teatralità c'è qualcosa di fittizio; è non tanto a causa delle forzature di cui si alimenta, quanto a causa della non chiara origine del dramma che lo rende possibile. Degli antagonisti non riusciamo a capire né le psicologie, né le idee. Di Enrico abbiamo un'immagine rapida che ce lo mostra impastato di indefinibili infatuazioni, di imprecisati sogni, ostilmente chiuso in sé, quasi vaneggiante nell'oscuro segreto di morbose esaltazioni. E ancora più morbosamente e oscuramente esaltato è il suo amico Mauro, seminarista fallito, dibattentesi in un lirico e vago misticismo. Del preside si sa soltanto che è uomo duro, tirannico, un fanatico delle proprie idee che aspira ad essere puro, ma non esita ad accettare compromessi con sé e con gli altri. Le sue famose teorie ci restano confusamente nascoste. Ed è questo il punto debole del dramma: il suo accendersi quasi gratuito intorno a termini imprecisati. Il conflitto fra la generazione che ha sofferto la guerra e quella che nasce alla vita nel dopoguerra, non trova giustificazione nell'autenticità di precisi stati di animo; e finisce, ai di là delle nebbie di un linguaggio spiccatamente letterario appesantito, fra qualche bella immagine, di approssimativi lirismi e di astrusi dibattiti, per risolversi nell'ingiustizia di un professore arrivista, nel suicidio di uno studente troppo sensibile e nella vendetta di un ragazzo esaltato. Tutto il resto serve a confondere le idee dando il senso di intenzioni e di significati che, per essere inespressi, non esistono.

L'occasione, che ha puntato sulla intensa teatralità di cui è dotato, in principio, è stata eccelsamente Cassman ha dato energico e vigoroso rilievo al tirannico e ambizioso preside, Anna Proclamer è stata una sorella dolcemente malinconica e, dopo la morte di Enrico, amarrata in una dolente angoscia ora armata ed ora desolata. Il Cavaliere, nella parte di un vecchio professore sconfitto e umiliato, ha recitato con commovente amarezza meritandosi un lungo applauso a scena aperta. A scena aperta è stato anche applaudito Franco Pastorino che ha reso con svagata e bella inquietudine l'oscuro travaglio di Enrico. Ottimi il Felliciani, il Vannucchi, l'Ardenzi, lo Stagni. Ma la sorpresa della serata sono stati Luisa Cassman, madre di Vittorio, che ha rivelato nella sua prima prova di attrice singolari doti di spontaneità e di semplicità, e il giovane Luca Ronconi, il seminarista, attore di sicure e solide qualità espressive. Il pubblico, preso dagli effetti delle situazioni e dall'intensità drammatica del dialogo, ha vivamente applaudito ad ogni calar di sipario chiamando alla fine un dozzina di volte interpreti ed autore (che è il giovane direttore della compagnia al suo debutto come commediografo: un debutto, non ostante tutto, promettente, di uno che sa fare il teatro). Belle le scene di Chiari. Si replica.

E. C.

QUAND'E' NOTTE LA LUNA A VISTA PER TRE QUARTI

La novità di Luigi Squarzina è stata presentata ai romani dalla compagnia di Vittorio Gassman

A Germanico Piana, preside, convinto e tenace gentiliano della prima ora, confinato dall'ultimo Ministero prefascista a dirigere un modesto ginnasio-liceo di una piccola provincia romagnola per le sue allora audaci teorie riformistiche della scuola, la compagnia di quelle «grane» che metterebbe in imbarazzo il

più agguerrito degli educatori in possesso di un minimo di coscienza.

Alla vigilia di essere chiamato dalla risolutezza di una nota minoranza politica in fatale affermazione a più alti incarichi, un suo ex-alunno si toglie la vita per un giudizio negativo da lui espresso sulla tesi di concorso, cosa questa che ha precluso ogni possibilità al giovane di conseguire, magari con lo aiuto di una borsa di studio, un agognato titolo universitario.

La «grana» assume aspetti maligni e pericolosi soprattutto per il fatto che Germanico Piana, uomo deciso e dalle idee abbastanza chiare, commette lo imperdonabile ingenuità o meschina debolezza di nascondere ai congiunti del ragazzo l'esistenza e il tenore di un colloquio avuto con quest'ultimo proprio pochi istanti prima che lo sconforto e la più amara delle delusioni persuadessero l'ipersensibile ex-alunno a gettarsi dal terrazzo di casa.

L'applicazione «ante litteram» di una riforma della scuola secondo la teoria pedagogica di Giovanni Gentile rigidamente realizzata nell'Istituto diretto dal Piana, ha nel contempo richiamato l'attenzione degli organi competenti romani che nella figura di un ispettore ministeriale assume il valore di una cauta inchiesta a cui le misteriose cause del suicidio del ragazzo non sono probante materia.

Il precipitare degli avvenimenti politici e un istintivo atteggiamento nazionalistico del preside Piana che lo rende automaticamente ben accetto alle trionfanti forze fasciste (il riformista Gentile sta per reggere le nuove sorti della scuola italiana), sembrano dover fugare per sempre il ricordo dello spiacevole incidente del ragazzo suicida, se non saltasse fuori a complicare tutto la disperata e vindice sete di verità che divora la giovane sorella del morto per nulla convinta della versione ufficiale dei fatti.

Ad affiancare quest'altro tipo d'inchiesta senz'altro più decisa e pericolosa per il Piana ci si mette anche un amico d'infanzia dello scomparso, seminarista e per giunta in crisi, che ad ogni costo vuole cercare una giustificazione logica al disperato atto compiuto dal suo più caro ed ammirato compagno di studi.

Così quello che non appare alla prudente logica inquirente dell'uomo mandato dal Ministero viene smascherato dalla violenza dei sentimenti dei due giovani e Piana, in procinto di raggiungere il Maestro a Roma, cade pugnato dal seminarista che ritiene con tale decisivo atto di punire l'educatore responsabile dello sconforto fatale del suo migliore amico, il cui avvenire era stato precluso proprio dalla scarsità di senso psicologico del gentiliano inflessibile.

Questa è in poche parole la sostanza drammatica con cui Luigi Squarzina, l'autore di «Tre quarti di luna», ha tenuto

impegnata l'attenzione del pubblico di ieri sera al Valle disertando, con un linguaggio ora immediato ed efficace ora infiorato di poeticume stridente specie in bocca a personaggi realisticamente definiti, in una polemica presa di posizione contro indirizzi educativi dalla scudata attualità.

Come accade del resto in tutte le esercitazioni polemiche, anche dichiaratamente anacronistiche, il torto e la ragione assumono confusi aspetti per cui si corre il rischio di veder gravare la mano su dei ritenuti responsabili ai quali involontariamente si fa dono dell'aureola del martirio, come in effetti accade al protagonista dei tre atti dello Squarzina che, a parte l'opportunistica reticenza, risulta in fondo l'unico personaggio della commedia che sa, anche se a modo suo, esattamente quello

che vuole. Ruotano così intorno al protervo gentiliano gli altri personaggi resi fragili da troppe crisi e schierati a difesa patetica di un costume di vita già in fase di involuzione, non certo atto a fronteggiare la pericolosa prepotenza dei frettolosi fabbricanti di un'etica per il fascismo. Per tali ragioni resta difficile accettare la validità sia del personaggio-causa, cioè il ragazzo che uccidendosi conferma la sua inconsistenza morale, sia la pantofolistica saggezza dell'ispettore sempre pronta al compromesso, come appare sproporzionata — a nostro avviso — la determinazione del seminarista sanguinario il cui credo nella validità di una pedagogia suggerita soltanto dai

morti sa di preoccupante nichilismo.

La commedia però, va ripetuto, ha interessato grazie anche all'impegno dei suoi interpreti che hanno trasfuso con generosa devianza vitalità ai personaggi affidati, destreggiandosi abilmente con un dialogo non sempre facile.

Vittorio Gassman perfettamente in parte nell'invasato Germanico Piana, Anna Proclemer è stata un'accorata sorella del morto. Bene l'esordiente Luca Ronconi, il seminarista pugnato alle prese con il suo problematico personaggio. Costitucasi di Mario Feliciani, composto ispettore, e di Gianni Cavalieri che con Franco Pastori, lo sconvolto studente, hanno meritato un applauso a scena aperta. A posto tutti gli altri.

L'autore è stato più volte chiamato alla ribalta.

Giulielmo Morandi

“Tre quarti di luna,” di Luigi Squarzina

Forse la vera originalità di «Tre quarti di luna» di Luigi Squarzina, che la Compagnia del Teatro d'Arte Italiano ha presentato ieri sera alla Pergola, consiste nella scelta dell'argomento. Un tema arduo ed arido che l'autore ha saputo rendere — ed è questa una bella lode che si merita — interessante ed avvincente. Credo che non sia mai stato portato sulla scena un dramma sulla scuola, e, più precisamente, su una riforma scolastica, per la quale l'autore ha dato vita ad un conflitto drammatico.

Luigi Squarzina ci riconduce ai tempi della marcia su Roma, alla vigilia della riforma Gentile, trasportandoci nel mondo della scuola, nel liceo di una cittadina della Romagna, dove è stato trasferito un giovane preside, Germanico Piana, fervoroso seguace delle idee riformatrici. Ora accade che un bravo studente, Enrico, in una relazione sui problemi scolastici, sostiene una tesi diametralmente opposta a quella del suo professore, il quale, offeso, rifiuta di inviargli a Roma, come aveva promesso, perché dimostrerebbe il fallimento delle idee che il preside aveva già cominciato a mettere in esecuzione nel suo istituto, più che altro per soddisfare la sua grande ambizione. Enrico, profondamente amareggiato dall'atteggiamento del professore, si uccide, gettandosi da una terrazza.

Si pensa ad una disgrazia; ma la sorella del giovane e un suo amico, Mauro, scoprono la verità e la svelano ad un ispettore del Ministero. Il Piana, ormai scoperto, non nasconde più il suo opportunismo e, per sopire lo scandalo, propone a Mauro un compromesso che salvi la sua carriera; ma Mauro, sdegnato per tanta viltà, uccide il professore, proprio quando egli crede di aver vinto la partita.

Dramma dell'ambizione, arditamente concepito e svolto con intelligenza, che si raffredda nel contrasto ideologico, il quale, indugiandosi nella polemica, diventa minuzioso e prolisso. Il dialogo è spesso, vivo e vigoroso, ma si perde, a tratti, in preziosismi e in oscurità, che ne attenuano il ritmo e la chiarezza. Come appare simbolicamente ambiguo il titolo, così termina in una nebulosità intellettuale il primo atto, che pure presenta la vicenda con piana, se non sempre colorita, naturalezza. Migliori gli altri due atti in cui il dramma si sviluppa con logica e sagace accortezza. Ma non proporzionati ed sembrano gli effetti alle cause, in modo che tanto il suicidio quanto l'omicidio risultano senza una adeguata giustificazione. Il personaggio del protagonista è tratteggiato, nel suo acceso fanatismo, con linee decise, ben rilevate. E si svela, a poco a poco, nella sua interezza con quel vigile ed esperto senso teatrale, che lo Squarzina ha dimostrato di possedere anche nel semplice dispararsi del groviglio polemico e drammatico. Viste con occhio felice certe figure del mondo scolastico; meno convincente quella di Mauro. Anzi, a questo proposito, non appare chiaro l'intento dell'autore quando ha dato l'incarico di giustificare ad un seminarista, per quanto poco vocato a vestire l'abito talare. Né si capisce bene quale voglia essere l'assunto morale del dramma, in cui quello che più apparisce riuscito è il ben tratteggiato ambiente scolastico in un clima di transizione.

Vittorio Gassman ha disegnato la figura del Preside con una fermezza di carattere ed un fervore di

idee da suscitare intorno a sé un alone forse troppo accentuato, di simpatie, nascondendo in tal modo abilmente, fino in fondo, il suo recondito fine orgoglioso. Anna Proclamer è stata una ragazza umile, ma energica e decisa al più gravi passi: ha recitato con bella espressione. Il giovane Luca Ronconi nella parte, più grande di lui, del seminarista Mauro, tralasciando l'ardua dizione di certe locuzioni di un lirismo di sapore seicentesco, fuori di luogo, ha avuto spesso accenti di lodevole spontaneità. Magnificamente semplice e sincero Gianni Cavalleri, applaudito a scena aperta in un indovinato tipo di vecchio professore. Molto a posto, in una dignitosa autorevolezza Mario Feliciani che era l'ispettore. Bene la signora Gassman, il Pastorino, e gli altri tutti, affiatati e precisi. Scene realistiche.

Pubblico immenso e plaudente: nove chiamate hanno salutato gli interpreti e l'autore alla fine della commedia. Qualche leggero sibilo, che non ha intaccato il successo: ma non poche le discussioni.

GIULIO BUCCIOLINI

Firenze, Teatro alla Pergola
9 aprile 1953 -

IL MATTINO DELL'ITALIA CENTRALE

IERI ALLA PERGOLA

“Tre quarti di Luna,” di Squarzina

Ottimo successo - Pieno consenso di un folto pubblico

In «Tre quarti di luna», Luigi Squarzina ha voluto indubbiamente proporre un tema di carattere sociale: né la cortina fumogena del movente storico — la vicenda si sviluppa mentre il fascismo ascende al potere — può ingannare lo spettatore. Si tratta del problema della scuola, ed in questo senso il lavoro appare di una sconcertante attualità dopo i recenti tragici episodi; ma al primo, un secondo problema si innesta, ed è quello di dove possa condurre l'ambizione sfrenata, la brama di «arrivare», non importa come e con quali mezzi.

E veniamo al fatto. In una scuola di provincia, in quel lontano 1923, un preside Piana, discepolo di Giovanni Gentile, ha instaurato un ordinamento nuovo, basato sull'apparente reciproca comprensione fra maestro ed allievi. Sembra un apostolo della scuola e del suo miglior ordinamento, costui, ma dietro questa sua farsistica facciata si annidano smodati propositi di arrivismo. Tanto che quando un giovane diplomato, Enrico Rambelli, gli mostra una sua tesi, preparata per un concorso nazionale sulla progettata riforma scolastica, tesi nella quale svolge, spacciati tutt'affatto diversi da quelli sostenuti dal preside, questi gli nega il suo aiuto, ed ha per lui parole di aspra rampogna. Enrico, che venera quel suo maestro e che in seguito alla repulsa vede perduta ogni speranza di proseguire gli studi non potendo usufruire del concorso, preso da un attimo di smarrimento si uccide.

Troppo lungo sarebbe narrare a mezzo di quali accorgimenti la sorella di Enrico, ed un suo fraterno amico, Mauro, riescano a scoprire la responsabilità morale del preside in quella che, sul momento, viene ritenuta una disgrazia; ed ancora come la rivelazione, che provocherebbe naturalmente uno scandalo, venga a conoscenza di un Ispettore inviato ad esaminare l'attività del preside Piana, proprio mentre questi viene convocato a Roma, per assumere un incarico di alta responsabilità da Giovanni Gentile, in se-

guito all'avvento del fascismo al governo. Basterà invece rivelare che in tali circostanze il Piana — novello «Rabagas» in formato ridotto — si svela improvvisamente e crudamente un arrivista ed un ambizioso quale veramente è: per salvarsi, si dichiara disposto a ritardare l'effettuazione della progettata riforma a violare il regolamento permettendo a Mauro di sostenere il concorso in sostituzione di Enrico. Mauro, esasperato e disgustato, lo uccide.

Due osservazioni sono a parer nostro da farsi. La prima, che quei giovani, anziché appartenere all'epoca alla quale sono attribuiti, riproducono invece nella forma peggiore certi giovani del tempo attuale, per via di quel loro tormentato e non ben definito pessimismo, di quella loro incertezza che tutto sembra rimettere in discussione, di quel loro piegarsi di fronte alle aspirazioni non appagate. La seconda che sembra mancare da parte dell'autore una condanna precisa — e talora diretti che esista invece una vaga giustificazione — sia al gesto di Enrico che a quello di Mauro. E pertanto l'opera non raggiunge, in definitiva, quel fine morale ed etico che era nelle sue intenzioni.

Ove si eccettui il primo atto, che d'altronde può intendersi d'attesa, il lavoro è scienziamente efficace ed ha un suo logico proseguimento.

Davvero ottima l'interpretazione; dal Gassman fervido e convincente come preside Piana, ad Anna Proclamer dolente sorella del suicida, a Gino Cavalleri applaudito a scena aperta nelle vesti di un vecchio professore, al Ronconi nella complessa figura di Mauro, a tutti gli altri. Il pubblico che colmava la Pergola — non impropriamente è stato detto che Gassman ha reso dubitosi circa la crisi del teatro, intesa come crisi di spettatori — ha accolto l'opera con cordiali consensi. Calorosi applausi al termine di ogni atto, ed in particolare alla fine dello spettacolo.

VICE

TEATRO A ROMA



Tre quarti di luna

Ottobre '22. Sul punto di partecipare a un concorso per una borsa universitaria, Enrico, giovane studente di condizioni poverissime, precipita dal terrazzo della casa dove abita e muore nell'incidente.

Natura schietta e apparsionata, Enrico, tutto teso negli studi alla conquista di una vita migliore, era l'idolo della famiglia, composta dal padre, cameriere, della madre affettuosa e della sorella Elisa, una ragazza tutta sollecitudine, che ne ha addirittura imparato a memoria i primi versi. La sua morte piomba nella piccola famiglia nella disperazione. Più di tutti angosciata eppur vigile, Elisa, da alcuni dettagli intuisce che non si è trattato di un incidente, ma di un suicidio. E ne indaga i motivi. Elisa viene a sapere che il giorno della sciagura Enrico non era passato, come aveva detto, dalla tipografia dove lavorava come correttore di bozze, ma aveva avuto, un lungo colloquio, in vece, col preside della scuola: costui, uomo energico e di propositi severi, fautore di un nuovo criterio pedagogico che attua nello istituto, dopo aver letto la tesi, gliel'ha stroncata, determinando lo sconforto e quindi il suicidio del ragazzo. La rivelazione sconvolge Elisa: ne mette subito a parte Mauro, seminarista sbagliato, intimo amico e fervido ammiratore del suicida, e insieme vanno dal preside. Lo colgono che sta per partire: il movimento fascista ha vinto e il giovane professore, gentiliano per la pelle, è chiamato a Roma per contribuire alla riforma scolastica. Pressato dalle domande, il preside — sul cui zelo un ispettore ministeriale sta conducendo una inchiesta — finisce col confessare di non aver inoltrato la tesi di Enrico, perchè contraria ai suoi concetti, in stridente contrasto col

suo insegnamento; si dimostra pentito di aver provocato indirettamente la fine del ragazzo e si dichiara pronto a riparare, facendo partecipare la tesi al concorso. Ma Mauro non l'intende allo stesso modo; e, mentre il partente si appresta a salutare la folla che lo acclama, lo uccide, pugnandolo alle spalle; quindi, si segna, si inginocchia e rivolto all'uscio esclama: — Ora, anche tu insegna.

Pochi drammi possono vantare l'attualità di questo che, col titolo *Tre quarti di luna*, Luigi Squarzina, condirettore e regista della compagnia del Teatro d'Arte Italiano, ha fatto rappresentare al Valle, martedì scorso, dai suoi attori, Gassman in testa. La confusione di valori che domina in questo momento la nostra società, l'errore di una malintesa democrazia anche nei rapporti familiari, hanno sfociato proprio in questi giorni a Roma in un suicidio e in un assassinio, lo uno e l'altro compiuti da giovanissimi, nell'ambiente scolastico. La rapidità con la quale si sono seguiti ha dato la sensazione di trovarsi di fronte al fallimento di un sistema e si sono accese discussioni sui giornali e molti rimedi sono stati indicati per scoprire un'uscita. Si è data la colpa alla diffusione delle armi automatiche come giocattoli similissimi al vero, si è data la colpa al cinema, ai giornali e ai fumetti (poco, per la verità, s'è parlato di alcuni giornali che basano la loro vendita proprio sullo scialo della cronaca nera), chiaramente o implicitamente invitando il governo a provvedere in tal senso. Non credo che gli stessi proponenti si illudessero. Il male è ben più profondo. Il male è nella società stessa. E' nel modo come sono fissati i rapporti tra padri e figli, tra uomini maturi e giovani, tra docenti e allievi; è nei discorsi che si tengono in casa, che si sentono fuori; nella rilascevolezza generale; nel criterio ormai prevalso di « farsi ragione da sé »; nel crisma dato dalle ideologie e dai partiti politici alla violenza e all'odio sistematico; nella perdita di ogni fede religiosa. Come riparare a uno sconquasso di questo genere? Sinceramente, non so; né ho veste alcuna per ergermi a censore o approfondire l'esame. E sinceramente mi dolgo di essermi lasciato andare a considerazioni che lasciano il tempo che trovano. Questo capita a sentirsi mettere il dito sulla piaga. Ed è questo il merito di *Tre quarti di luna*. Ma è anche il motivo, per il quale non mi sento di sottoscrivere senza riserva alla conclusione a cui il si appropa e alla via presa per giungervi.

Il dramma è condotto con molta perizia e dimostra un senso felice del teatro, la capacità di impostare e svolgere le situazioni, mantenendo sempre desta l'attesa e imbastendo dei personaggi fatti apposta per essere bene interpretati dall'attore e procurargli i massimi onori.

Testimonia di un orecchio attento ai problemi più vivi (il dramma è stato premiato lo scorso anno se non erro a Riccione, è stato dunque ahimè profetico) e rivela una sincera sofferenza per certi lati dimessi o miseri dell'esistenza. Ma poi? tutte queste belle qualità se le gioca con la fretta e con l'impulso incontrollato. Combatte una retorica con un'altra retorica. E se la vita può concedersi il lusso della retorica anche con un colpo di rivoltella, l'arte (e in questo caso il teatro) no, questo lusso non può concederselo; a meno che non sia per farne satira. Lo stesso vale, no?, per la verosimiglianza. Il dramma non proporziona bene l'effetto alla causa, o quanto meno la causa non sembra sufficientemente messa a fuoco per giustificare l'effetto; mette insieme verità e immaginazione, fatti e idee, senza mutuarne la sintesi; sorgono domande realistiche, proprio là dove l'autore vorrebbe condurci all'assoma (per esempio, alla fine ci si chiede come mai il seminarista, che è un omicida occasionale, che l'omicidio fa a

caldò, resti accanto al cadavere a segnarsi e a dire la sua, quando dovrebbe fuggire a gambe levate, come succede in questi casi); ci si chiede se davvero un bravo figliolo, appena uscito di seminario, colpevole solo di non avere la vocazione e rinvio a casa soltanto per questo, possa uccidere per una causa ideale quanto si voglia, ma non direttamente personale; ci si chiede che tipo è questo preside, le cui massime sono improntate a un sano buon senso e che invece ha paura della confessione di un allievo, che poi sarebbe la prova migliore dell'elasticità della sua riforma, della bontà del suo metodo (a parte che il brano letto da Mauro avrebbe meritato di essere sepolto nell'oblio). Soprattutto, e indiscutibile la tendenza a generalizzare, formulando sentenze apodittiche, come quella che solo i morti insegnano, opinione che realizzata muterebbe il mondo in un cimitero.

Lo Squarzina, al suo primo dramma, non poteva capitare in mani migliori. Tutti gli attori, senza distinzione, sono stati all'altezza del compito e del loro nome. Vittorio Gassman, il preside riformista, ha ritrovato in giacca le sue note più gelide e perentorie. Anna Prolemmer s'è rifatta delle ambiguità di Ofelia nell'ansia ardente e nella drammatica concitazione di Elisa; Mario Feliciani ha conferito dignità e chiarezza di toni all'ispettore; il brusco e in quieto Enrico è stato duramente inciso dal Pastorino, applaudito a scena aperta, ma a cui nocque un certo schematico: al suo confronto, spiccò la pastosità del giovanissimo Ronconi, che in Mauro diede prova delle sue possibilità. E così la Autuori, nelle brevi apparizioni di una svagata sorellina di Enrico, così Luisa Gassman, madre di Vittorio, nelle vesti della madre affettuosa, così l'Ardenzi, Ma Gianni Cavalieri seguì il punto più alto, tratteggiando un vecchio insegnante mite e scrupoloso, contrastato e messo in ombra dall'irruenza del più giovane: dalla trucatura al gesto, all'accento doloroso, tutto vibrante di tumultuosa vita teatrale: per lui lo scroscio degli applausi durò a lungo.

ACHILLE FIOCCO

TEATRO E CINEMA

«Candida» al Valle

Curioso fenomeno, fra i tanti che si conoscono a teatro, questo per cui, così spesso, dopo che la gente ha esaltato gli autori i quali v'hanno appoiato spicchi nuovi e forme nuove, si finisce col riconoscere che i loro capolavori sono però, quasi sempre, i più ortodossi, i più dighi alle forme della tradizione. E già su queste stesse colonne ci accende il notare che il dramma più sicuramente superlittato fra i quindici di d'Annunzio è il meno dannunziano: *La Gioia de' fiori*, altrove, che fra le quaranta commedie di Pirandello quella ammirata senza discussione come la più perfetta è la meno pirandelliana, la meglio conclusa in forme classiche, *L'ora*. Vogliamo aggiungere un terzo, clamoroso esempio del genere?

Erano quei *Contadi* dell'innovista Shaw, che la scrisse sessant'anni fa, senza alcun dubbio con un'infinita originalità di accenti, ma non circostanziata dai più piani e accettabili schemi della consuetudine; ancora lontanissimo, insomma, dalla serietà e dalla pirotecnica con cui poco dopo si mise a sfilare il pubblico e il critico.

E' difficile, per una commedia, superare la prova della sua rappresentazione a sessant'anni d'età, quando l'opera non è più giovane e non è ancora antica, e — a rischio d'apparire — semplicemente vecchia. Lo stesso Shaw, una trentina d'anni dopo d'averla scritta, si affrettava di disprezzarla, di considerarla come un suo saggio giovanile, ancora inebriato; la definiva « ormai logora, pressoché nauseabonda ». E quanto al suo ibsenismo, e non che la giustificazione della fedeltà coniugale proposta non già come ossequio a un legame religiosamente indissolubile, ma come libera accettazione della donna devota a stato il tema, chi non lo sa, della *Donna del mare*. Senonché non si manca di riverenza ad Ibsen osservando che *La Donna del mare*, statica, prolissa, e complicata da ricorrenti motivi di un nudo simbolismo un tantino puerile se non grottesco, non conta fra i suoi capolavori. Mentre *Candida*, riprendendo un tema non dissimile ma con diverso spirito, su un piano meramente umano, nei modi d'uno psicologismo alieno da ogni allusione simbolica, anche sulla scena d'oggi, seconda metà del secolo ventesimo, appare viva quanto, e più, che alla fine del diciannovesimo.

Vi ritroviamo, senza alcun dubbio, motivi ibseniani, e non solo nella *Donna*; bensì in qualche nota d'uno dei suoi eroi principali, il pastore Morell, in cui parolala e vanitosa ma ingenua buona fede ha più d'un precedente nell'opera di Ibsen; e nella figura di quel padre affarista, e in altri accenti minori. E diremo che a tali note s'aggiunge — nelle due luminose figure al centro della commedia, la chiaroveggente Candida e il poeta adolescente che la ama, o almeno nel rapporto fra loro — qualcosa del *Chatterton* di Verne. Ma come questi motivi, queste note, queste persone, sono qui trasfigurati da un tocco magico, e ricreati in un clima lirico, serati con uno sguardo d'una acutezza nuova! Di che semplici e grandi parole — a parte le tesi, che è quella che è — è fatto il loro dialogo! La shawiana denuncia della vanità delle mezze convenzioni, e la rivelazione delle verità profonde che quelle ripropongono alla meglio o alla peggio, sono ben più convincenti e allettanti nel sorriso bonario di queste scene, che non in certe aspre, violente, sforzate, irritanti denunce delle future commedie dello stesso Shaw.

La sempre viva bellezza della commedia ci è stata rivelata serena al «Valle» dalla coltura, spesso umorosa, e tuttavia d'innanzi interpretazione degli attori guidati da Orazio Costa, quale finora non c'era accaduto mai di gustarla nelle innumerevoli altre edizioni offerte al nostro pubblico dal 1910 in poi (comprese quelle di due compagnie inglesi). E vorremmo avere altro spazio e tempo per fare distesamente le lodi a Evi Maltagliati, Candida di soave, sagacia e seducente maternità; a Camillo Pilotto, eccellente come e più di sempre nella grossa rozzezza di suo padre; a Roldano Lupi, che ancora una volta superò se stesso nella cara incertezza del pastore paroloso Morell, nonché alla Vannucci, assai graziosamente comica (sebbene un po' troppo giovine) nella parte della zitella dattilografa, e all'esordiente Maranzana, nelle premurose goffaggini del vicecurato. Ma un discorso a parte andrebbe dedicato a Luca Ronconi, giovanissimo eccezionalmente dotato, al quale era affidata la figura più bella, originale ed ardua, quella dell'adolescente sbarazzino e poeta: la sua interpretazione, abbondante di humour e piena sempre di intelligenza, in qualche punto del primo e del terzo atto ci pareva troppo calata, troppo tenuta sopra se stessa; fu soprattutto nel secondo atto che egli mantenne il giusto equilibrio e meglio attinse le sue note essenziali, che sono liriche.

Teatro gremito come una scuola, successo crescente di atto in atto, più di venti chiamate agli attori e da ultimo al regista. Oggi prima replica.

S. d'A.

IL TEMPO

Teatro Valle

«Candida» di Shaw

«Candida» di Shaw è commedia graziosa, intelligentissima, che si ascolta sempre con vivo piacere, ma non è la sola commedia di Shaw che possiede tali qualità. Ecco perché non comprendiamo la ragione per la quale, da vari anni, non appaia sul palcoscenico romano — di tutto il vasto repertorio shawiano — ad ogni frequentatore di teatri che questo lavoro ormai noto. Al pubblico piacerebbe anche vedere o rivedere, che so, « An-droclo e il leone », « Il maggiore Barbara », « L'uomo e superuomo » e via dicendo. L'esecuzione offerta serena dalla compagnia del Piccolo Teatro fu nel complesso apprezzata; ci convinse innanzi tutto l'interpretazione della signora Maltagliati, che ebbe accenti bellissimi particolarmente al terzo atto; il Pilotto non ebbe davvero bisogno di calzare la mano per ottenere effetti comici gustosi; anche il Lupi mantenne il suo personaggio in una linea di angelica compostezza; tutti e tre questi attori ci parvero aver inteso appieno lo spirito garbato della commedia. Ma il regista Costa calò franca-

mente troppo la mano sugli altri personaggi: la signora Vannucci, giovane attrice di fresco talento, si agitò più del dovuto; il personaggio poi di Eugenio fu decisamente travisato. E di questo non possiamo far colpa ai Ronconi, che già lo scorso anno interpretò con bravura un difficile personaggio. Ci sembra giusto mettere in causa piuttosto il regista, il quale credette opportuno far diventare l'acerbo e nervoso poeta addirittura un bimbo acloco e friggante e attoroso e inviperito; e come si può credere allora che Candida rimbanga, sia pure un attimo solo, dubbio circa l'uomo da scegliere? In ogni modo lo spettacolo fu cordialmente applaudito ad ogni atto.

P. M. T.

TEATRI

«Candida» di Shaw al Valle

Gratitissima è tornata sulle scene romane, precisamente di quelle del Valle per opera del «Piccolo Teatro della Città di Roma», una fra le più deliziose commedie di Shaw, «Candida», che in Evi Maltagliati ha avuto una protagonista ideale, amabilmente maliziosa e, insieme, maternamente comprensiva.

Ma tutto l'affiatatissimo complesso del «Piccolo Teatro» ha contribuito a rendere impeccabile la realizzazione della commedia, da Roldano Lupi, composito e astratto nella figura del «pastore», a Camillo Pilotto, piacevolmente mondanò; da Luca Ronconi, tutto fuoco nel ruolo del poeta ingenuo e sognatore, a Milla Vannucci e a Mario Maranza, che hanno efficacemente caratterizzato i rispettivi personaggi.

La regia di Orazio Costa ha conferito allo spettacolo un tono di raccolta intimità.

Vivo successo e repliche da oggi.

VICE

IL POPOLO

Il « Piccolo Teatro » di Orazio Costa ha ripreso *Candida* di Shaw, ben nota perché scritta settant'anni fa e recitata perfino dai filodrammatici.

Orazio Costa, che costa tanto, spende quel che costa, (milioni, milioni e milioni) per farci vedere *Candida*! L'Onorevole Bubbio sa che la funzione dei « Piccoli Teatri » non è quella delle riprese note: semmai delle riprese sconosciute che con voce macabra, vengono dette esumazioni. Che bisogno c'è di spendere tanti soldi per rifare *Candida*? Cosa ce ne frega più, a noi, di *Candida*? E' una bella commedia, ma la conosciamo. Qui l'autore irlandese è più rispettoso del teatro, di quel che non fa nelle successive opere; ma, già lo sappiamo, Shaw è un chiacchieratore (« predicatore vestito da saltimbanco ») che spesso non tiene conto delle sue leggi sceniche di architettura e proporzione nella letteratura drammatica, invasato come è, dalle proprie idee e dalla smania di rovesciarle sul pubblico. *Candida* non è ancora una delle opere nelle quali l'azione s'arresta — cioè il teatro vien messo da parte) per dar luogo ai fiumi della logorrea Shawiana che procede per paradossi, presunte verità nascoste. Con *Candida* è già sulla strada delle polemiche. Ma non riscopriremo *Candida*, come fa Orazio Costa!

La commedia è destinata al giovane Luca Ronconi che, come attore, a me piace. Molto. Sono preoccupato, per lui, a causa dell'epilessia che il regista gli ha imposto nell'interpretare una battuta del terzo atto che dice « io povero nevrotico ». La interpretazione della regia non deve essere esagerazione e moltiplicazione. Troppo facile ricetta, sarebbe! Il giovane poeta della commedia è un romantico, con slanci e trasporti da ragazzo esaltato dalle letture: non è un saltapicchio, un pupazzo da scatola a sorpresa, un isterico disperato, uno schizofrenico. Orazio Costa ha descritto se stesso, facendo la ipotesi di innamorarsi: in caso simile egli, forse, si condurrebbe così. Il povero Ronconi, che non sembra un minorato né un degenerato né un impotente per rispondere alla richiesta, s'è messo a fare il mattaccino a scatti, sbalzi, gesti convulsi, contorcimenti da spasmodico, creando un fantoccio da *Burletta* che ha divertito in certo modo il pubblico ma non ha fatto quello che l'autore voleva. Stupendo Pilotto, cerebralissima la Maltagliati e a posto nella parte Roidano Lupi, discreta la Vannucci. Ma quanto strafalorio quell'Orazio Costa!

A. G. Bragaglia

«Candida,, di Shaw al Piccolo Teatro

IL POPOLO DI ROMA

AL VALLE

«Candida» di Shaw

Diciamo la verità. Non ci sembra che Orazio Costa abbia avuto questa volta una scelta felice nel riprendere la vecchia commedia di Shaw, *Candida*. Egli dirige da anni un complesso che reca il nome di « Piccolo Teatro della Città di Roma », che beneficia di aiuti ministeriali e comunali essendo stato recentemente riconosciuto anche dal Comune. Si deve pertanto esigere che egli rappresenti testi di indiscussa validità artistica oltre a novità di un certo rilievo. Non già che il lavoro di Shaw rappresentato ieri sera al Valle non possedga i necessari requisiti d'arte per meritare una sua ripresa ma non si potrà disconoscere che trattasi ormai di opera troppo nota per potere ancora oggi interessare senza nello stesso tempo possedere quei pregi che possano catalogarla fra i cosiddetti classici.

Dobbiamo aggiungere poi che la regia di Costa parve volere ad ogni costo snaturare l'essenza del personaggio principale, il giovane poeta, obbligando l'attore Luca Ronconi ad una recitazione convulsiva, tutta nervi,

esteriormente eccentrica dimostrando quasi un morboso malessere laddove dovrebbe esistere più semplicemente una giovanile infatuazione amorosa. Peccato perché il Ronconi avrebbe potuto darci una interpretazione certamente migliore. Così pure Mila Vannucci, Camillo Pijotto e Mario Maranzana si spersero in una recitazione sovrachiamente farsesca e talvolta addirittura fastidiosa. Roidano Lupi assolse dignitosamente il suo compito, mentre Evi Maltagliati, soprattutto al terzo atto, riuscì a convincere.

G. F. C.